



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI BARI  
ALDO MORO



DIPARTIMENTO JONICO IN SISTEMI  
GIURIDICI ED ECONOMICI DEL MEDITERRANEO  
SOCIETÀ, AMBIENTE, CULTURE  
IONIAN DEPARTMENT OF LAW, ECONOMICS  
AND ENVIRONMENT

# ANNO V ANNALI 2017 DEL DIPARTIMENTO JONICO

ESTRATTO

ARMANDO SAPONARO

La lanterna di Diogene: per un'ermeneutica  
della criminologia nel XXI secolo





## **DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO**

Bruno Notarnicola

## **DIRETTORE DEGLI ANNALI**

Nicola Triggiani

## **COMITATO DIRETTIVO**

Nicola Triggiani, Paolo Pardolesi, Giuseppe Tassielli, Danila Certosino, Laura Costantino,  
Nicola Fortunato, Patrizia Montefusco, Angelica Riccardi, Maurizio Sozio

## **COMITATO SCIENTIFICO**

Maria Teresa Paola Caputi Jambrenghi, Domenico Garofalo, Francesco Mastroberti,  
Bruno Notarnicola, Riccardo Pagano, Nicola Triggiani, Antonio Felice Uricchio,  
Massimo Bilancia, Annamaria Bonomo, Daniela Caterino, Gabriele Dell'Atti, Michele Indellicato,  
Ivan Ingravallo, Antonio Leandro, Giuseppe Losappio, Pamela Martino,  
Francesco Moliterni, Maria Concetta Nanna, Fabrizio Panza, Paolo Pardolesi,  
Giovanna Reali, Paolo Stefanì, Laura Tafaro, Giuseppe Tassielli, Umberto Violante

## **RESPONSABILE DI REDAZIONE**

Patrizia Montefusco

---

### **Contatti:**

Prof. Nicola Triggiani  
Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo: società, ambiente, culture  
Via Duomo, 259 - 74123 Taranto, Italy  
E-mail: [annali.dipartimentojonico@uniba.it](mailto:annali.dipartimentojonico@uniba.it)  
Telefono: + 39 099 372382  
Fax: + 39 099 7340595  
<http://edizionidjsge.uniba.it/>



Armando Saponaro

LA LANTERNA DI DIOGENE: PER UN'ERMENEUTICA DELLA  
CRIMINOLOGIA NEL XXI SECOLO\*

<b>ABSTRACT</b>	
Il saggio esamina lo <i>status</i> teoretico della disciplina criminologica della contemporaneità e le sue criticità, partendo dalla constatazione della stasi derivante dalla mancanza di teorie realmente innovative dagli anni '90 del XX secolo. Il precipuo carattere postmoderno dell'attuale criminologia è appunto individuato nell'auto-riflessività fondante una "tripla ermeneutica" nel solco dell'approccio sociologico di Melucci, dall'altro nella rinuncia all'elaborazione di una teoria generale dell'uomo e della società e a inscrivervi il fenomeno criminale. Altresì secondo l'Autore le difficoltà ermeneutiche di proposizione di una teoria generale hanno portato, in alcuni approcci come il neo-biologismo e in alcune specifiche teorie come quella dell'attività di routine, a sfocare maggiormente la dimensione "umana".	The essay examines the contemporary theoretical status of the criminological discipline and its critical issues, starting from the observation of the stasis resulting from the lack of truly innovative theories since the nineties of the twentieth century. The primary postmodern character of the current criminology is precisely identified in the self-reflection, base of a "triple hermeneutic" in the wake of the sociological approach of Melucci, on the other hand in quitting the elaboration of a general theory of man and society to inscribe criminal phenomenon inside. Also, according to the Author, the hermeneutic difficulties of proposing a general theory have led to some approaches such as neo-biology and in some specific theories such as routine activity to blur more the "human" dimension.
<b>Criminologia postmoderna – neobiologismo – teoria attività di routine</b>	<b>Postmodern Criminology – neobiologism – routine activities theory</b>

Sommario 1. La riflessività della criminologia postmoderna o della tardo-modernità: soluzioni o dilemmi irrisolti? – 2. Il dilemma di fondo: metateorie, unificazioni e integrazioni. – 3. La microfisiologia dell'azione: il neobiologismo e la lanterna di Diogene. – 4. Le "attività di routine": dov'è l'uomo?

1. È difficile datare la nascita della criminologia come scienza poiché qualunque criterio si voglia adottare sarebbe necessariamente arbitrario. Si potrebbe risalire al 1894, data di pubblicazione del volume *Les règles de la méthode sociologique* di Émile Durkheim, quale prima elaborazione sociologica del moderno concetto di devianza. Si

---

\*Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco.

potrebbero considerare ancora prima i contributi di Quételet del 1835, *Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou essai de Statistique sociale*, e Guerry del 1833 *Essai sur la statistique morale de la France*, quali prime analisi statistiche della criminalità come fatto sociale. Voler retrodatare ulteriormente, come fa in modo pur argomentato Beirne<sup>1</sup>, e spesso comunemente avviene, l'avvento della criminologia al 1764 con la pubblicazione del noto libello di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*, è invero improprio. Sebbene si sia trattato di un saggio importante per l'evoluzione delle politiche penali europee, in concreto si tratta di una riflessione filosofica di impronta illuminista sulla razionalità del sistema di giustizia criminale e delle pene in chiave qualitativa e quantitativa. Senza dubbio un approccio scientifico che possa qualificarsi tale nel suo significato moderno emerge da un punto di vista metodologico con Quételet e Guerry e teoretico con Durkheim. I primi anni del XXI secolo sostanzialmente vedono alle proprie spalle almeno 150 anni di elaborazione teorica e ricerca empirica sulla criminalità. Fare il punto della situazione e guardare al presumibile futuro presenta delle asperità.

Per alcuni, come i proponenti della *constitutive criminology*<sup>2</sup> saremmo perfino oltre il post-modernismo, sia pure "scettico". Essi intendono quale post-modernismo scettico quella corrente teorica critica e del costruttivismo che nega qualsiasi base all'obiettività e la possibilità di esistenza o scoperta della "verità" nella conoscenza scientifica. Secondo Henry e Milovanovic in particolare sarebbe caratterizzato dal metodo analitico della "de-costruzione" ma solo per evidenziare il carattere socialmente costruito delle verità asserite, rivelando le sottostanti assunzioni e disgregando la loro accettazione come fatti<sup>3</sup> senza mirare alla loro diversa costruzione o ricostruzione. La maggiore criticità del post-modernismo in senso più lato nelle scienze sociali è che dopo la sua proposizione da parte di Lyotard<sup>4</sup> la sua idoneità a connotare un'epoca è stata discussa soprattutto per la discontinuità che implicherebbe rispetto al periodo precedente. Una cesura che viene contestata, guardando alla società attuale piuttosto come ad «una radicalizzazione di tendenze già implicite nella modernità», potendosi ancora interpretare i mutamenti più recenti della società contemporanea nei termini della tradizione sociologica classica, sebbene evidenziandone contestualmente i limiti e le problematiche piuttosto che contrapporre in modo netto la società moderna alla società post-moderna<sup>5</sup>.

Il post-modernismo ha rappresentato per Sumner, Ferrell e Carrington<sup>6</sup>, fra gli altri, in ogni caso un punto di partenza critico o fonte di ispirazione nel dibattito teoretico criminologico degli anni '90. L'elemento caratterizzante la criminologia post-moderna,

---

<sup>1</sup> Beirne, 1993.

<sup>2</sup> Si veda Henry, Milovanovic, 1996, Henry, Milovanovic, 1999, Henry, Milovanovic, 2000.

<sup>3</sup> Henry, Milovanovic, 1999, 6.

<sup>4</sup> Lyotard, 1979.

<sup>5</sup> Jedlowski, 2002, 263.

<sup>6</sup> Cfr. Cowling, 2006, 2.

o “tardo-moderna”, se si volesse preferire il suggerimento di Giddens per aggirare lo scoglio della diatriba sulla controversa discontinuità<sup>7</sup>, come altre scienze umane, è l’“auto-riflessività”, intesa quale ulteriore dimensione ermeneutica, a quella che Melucci chiama “doppia ermeneutica” (pag. 265) per la sociologia<sup>8</sup>. Argutamente e con semplicità Loader e Sparks hanno messo in evidenza che i “dilemmi e i predicamenti” dei criminologi del XXI secolo concernono l’interrogarsi «sul lavoro che possono e dovrebbero fare, i problemi da selezionare alla loro attenzione, i metodi impiegati per risolverli e il pubblico verso cui si rivolge tale attività»<sup>9</sup>, ossia devono affrontare la sfida della contestazione stessa interna delle loro conoscenze, la relazione con il potere e l’eventuale contributo od opposizione politica allo *status quo*<sup>10</sup>. Il maggior germe autoriflessivo, si potrebbe dire in modo antropologizzante quasi introspettivo, instillato dal postmodernismo nella criminologia, è la consapevolezza degli effetti sociali delle teorie e dei metodi di ricerca adottati e quanto possano essere rispettivamente elaborate e selezionati in base a criteri rigorosamente obbiettivi o viceversa viziati dalla lealtà a una ideologia o sistema di potere, o alle aspirazioni della “committenza”, nonché ulteriormente il discorso pubblico del ruolo sociale della ricerca e come si correli performativamente a più ampi temi sociologici, ad esempio la definizione e la gestione degli atti criminali<sup>11</sup>. Lyotard coglieva più in generale tale tratto della società post-moderna connotata da una crescente riflessività quale elemento strutturale del processo produttivo e di trasformazione dell’informazione e della conoscenza obiettivizzata come mezzo di scambio, cessando questa di essere fine a stessa e perdendo il suo “valore d’uso”<sup>12</sup>. Non esistono conoscenze privilegiate, «tutti e chiunque sono esperti»<sup>13</sup> e le informazioni della criminologia rifluendo nel discorso pubblico divengono motore della trasformazione sociale stessa. Vi è una ridefinizione di ogni aspetto della vita sociale da parte delle stesse società essendo investiti gli attori della «piena responsabilità della riproduzione della trasformazione dei legami sociali e del senso stesso del vivere»<sup>14</sup>. La riflessività della sociologia che secondo Melucci corrisponde a tale riflessività della società caratterizza anche la criminologia, peraltro dominata quantomeno a livello internazionale dall’approccio sociologico. Melucci afferma che la riflessività sociologica sia caratterizzata da una centralità del linguaggio e da una ridefinizione dei rapporti tra osservatore e osservato con la consapevolezza della strutturazione e modificabilità del campo stesso di ciò che è osservato dall’attività dell’osservazione<sup>15</sup>, secondo la logica performativa ben illustrata quale carattere del

---

<sup>7</sup> Downes, Rock, 2007, 315.

<sup>8</sup> Si veda Jedlowski, 2002, 265; Melucci, 1998, 22 ss.

<sup>9</sup> Loader, Sparks, 2011, 26.

<sup>10</sup> Austen, Cowburn, 2013, 31.

<sup>11</sup> Austen, Cowburn, 2013, 33.

<sup>12</sup> Lyotard, 1979, 4 ss.

<sup>13</sup> Cowling, 2006, 2.

<sup>14</sup> Jedlowski, 2002, 264.

<sup>15</sup> Nella sintesi di Jedlowski, 2002, 264.

post-modernismo dal medesimo Lyotard<sup>16</sup>. Questo paradigma riflessivo che Melucci vede quale segno distintivo della sociologia contemporanea, comporterebbe una «consapevolezza della “doppia ermeneutica”» intesa quale «interpretazione di interpretazioni cioè una interpretazione di ciò che gli attori interpretano quotidianamente che si offre a sua volta ad altre interpretazioni», dato che gli attori a loro volta pongono in essere delle interpretazioni del lavoro dei sociologi<sup>17</sup>. La problematizzazione del linguaggio parte di tale processo è significativamente presente proprio ad esempio nella attuale sociologia della devianza nel discorso aspramente conflittuale sul perdurante o meno valore euristico del concetto e del termine di devianza e sulla sua utilizzabilità a fini descrittivi e denotativi senza una ridefinizione<sup>18</sup>. La devianza è divenuta solo “probabile” potendosi distinguere tra comportamenti che hanno una alta probabilità di essere interpretati come devianti e comportamenti che hanno una bassa probabilità. In dipendenza dal contesto, dalle qualità personali dell’attore sociale e altri elementi della concreta interazione situazionale è solo probabile o meno che una azione od omissione possa essere interpretata come deviante<sup>19</sup>. Quella che potremmo definire la “criminologia riflessiva” della post-modernità o tarda modernità qualora si preferisca, parafrasando la riflessività sociologica di Melucci, ha quale precipua peculiarità in realtà una “tripla ermeneutica”. La consapevolezza della doppia ermeneutica non solo in sociologia della devianza ma anche per inclusione in criminologia, con l’evoluzione teoretica del marxismo, dell’interazionismo, del costruttivismo, dell’etichettamento, ha finito per renderla una scienza dell’interpretazione delle interpretazioni e cioè delle stesse teorie poste alla sua base che a loro volta sono interpretazioni di ciò che gli attori interpretano quotidianamente. Significativamente nella teorizzazione marxista della devianza, vengono sottolineati gli elementi ideologici delle interpretazioni nelle loro assunzioni e implicazioni, e addirittura taluni come Spitzer hanno considerato i sociologi frequentemente colpevoli di rinforzare l’efficienza dei fatti che producono oppressione e di consolidare la teoria che alla fine li legittima<sup>20</sup>. Goode invece teme il giudizio morale negativo di ipotetica accusa alla scienza criminologica di realizzare un “effetto performativo” -cioè l’osservatore che con l’atto di osservazione contribuisce a costruire la realtà osservata- attraverso una stigmatizzazione empiricamente e scientificamente validata, rafforzando ulteriormente il modo negativo in cui un tratto o un comportamento sono «visti, reputati, giudicati, valutati» o consolidando l’atteggiamento di riprovazione da parte degli «altri, le *audiences*» nei confronti di chi possiede il tratto o pone in essere il comportamento, così contribuendo alla reazione

---

<sup>16</sup> Roberts, 1998.

<sup>17</sup> Jedlowski, 2002, 265.

<sup>18</sup> È sufficiente rammentare in proposito l’aspra diatriba tra Goode, 1997, e Sumner, 1994, sul proclamato metaforico “decesso” della sociologia della devianza.

<sup>19</sup> Goode, 2016, 6 ss.

<sup>20</sup> Spitzer, 1975, 638.



sociale che definisce o costituisce un dato atto o credenza come deviante<sup>21</sup>. In conclusione, non sono solo gli attori sociali interpretano il lavoro compiuto dai sociologi come nella doppia ermeneutica di Melucci, ma questi ultimi interpretano il proprio, anche nei suoi possibili effetti performativi, con una crescente contemporanea auto-riflessività. Glossando la sintesi “estrema” di Jedlowski del pensiero di Melucci sulla sociologia riflessiva<sup>22</sup>, la criminologia riflessiva contemporanea è una criminologia in cui il criminologo sa di essere parte in causa dei processi che si sforza di osservare e in cui sa anche che i suoi discorsi entrano in circolo nel corpo sociale contribuendo a una riflessione della società su se stessa che a sua volta finisce per influenzare gli stessi processi, e questa consapevolezza genera un'autoriflessione sui suoi discorsi e sulla loro medesima influenza performativa. È il paradigma autoriflessivo il segno dei tempi.

Alcuni, in modo anche piuttosto deciso, sull'onda di tale autoriflessività, hanno decretato la fine della disciplina, nella specie della sociologia della devianza<sup>23</sup>, altri hanno sottolineato l'impoverimento teoretico successivo agli anni '70<sup>24</sup>. In realtà l'analisi bibliometrica delle citazioni delle teorie in criminologia, evidenzia che tutti i contributi teorici più citati sono stati pubblicati fino ai primi anni '90<sup>25</sup> e i più rilevanti sino al finire degli anni '70. Ciò rende chiaro il circolo autoriflessivo della criminologia contemporanea. Piuttosto che un impoverimento teoretico o un vuoto teorico, in realtà i processi produttivi della conoscenza a ben vedere sono principalmente orientati alla problematizzazione della costruzione di una teoria universale o generale del crimine<sup>26</sup>. Non a caso sia a livello internazionale che negli Stati Uniti il contributo più citato è stato *A General Theory of Crime* pubblicato appunto nel 1990, e corrispondentemente anche i loro autori Gottfredson e Hirschi compaiono fra i più citati<sup>27</sup>. ricercando quello che potremmo definire un olismo teoretico della complessità criminale. In alternativa si è finito nel circolo autoriflessivo per ripiegare o sulla teoria integrata, unificata o perfino sulla metateoria, oppure la ricerca di una perdurante validità esplicativa delle teorie precedentemente espresse per quanto tentativamente composte in un mosaico però necessariamente frammentato, essendo ciascuna afferente a un aspetto del fenomeno criminale<sup>28</sup>. A parte la menzionata *General Theory of Crime* di Gottfredson e Hirschi e la *General Strain Theory* di Agnew, e anche questa ultima viene presentata

---

<sup>21</sup> Goode 2015, 4.

<sup>22</sup> Jedlowski, 2002, 264 ss.: «la sociologia riflessiva è una sociologia in cui il sociologo sa di essere parte in causa dei processi che si sforza di osservare, e in cui sa anche che i suoi discorsi entrano in circolo nel corpo sociale contribuendo ad una riflessione della società su se stessa che a sua volta finisce per influenzare gli stessi processi».

<sup>23</sup> Sumner, 1994.

<sup>24</sup> In Italia si veda Gennaro, 1998, 236.

<sup>25</sup> Cohn, Farrington, Iratzoqui, 2014.

<sup>26</sup> Gennaro, 1998, 240.

<sup>27</sup> Cohn, Farrington, Iratzoqui, 2014.

<sup>28</sup> Downes, Rock, 2007, 311 ss.

come una specie di evoluzione della teoria della tensione di Merton, dopo gli anni '90 non vi è alcuna nuova teoria.

La svolta epistemologica post-moderna, o tardo moderna che dir si voglia, in criminologia non è invero derivata dalla pur “rivoluzionaria” introduzione della relatività dell’oggetto studiato, con l’avvento delle teorie marxiste, radicali e costruttiviste degli anni '60, che ha comunque portato ad una definizione soggettivista del crimine, dipendendo dall’interpretazione dell’attore sociale, dal contesto e dall’interazione situazionale con gli altri piuttosto che dalla mancata rispondenza di un comportamento a un modello normativo. È vero che ciò ha portato sin dagli anni '70 a un abbandono delle tematiche della “devianza” in senso lato determinando uno *shift* della sociologia della devianza verso la criminologia sociologica come osserva Sumner<sup>29</sup>, cioè ha spinto a occuparsi maggiormente dei crimini e del sistema di giustizia criminale piuttosto che dei comportamenti devianti non criminali. Sicuramente la formale positività del modello comportamentale offerta dal sistema penale era più confortante dell’immagine sfocata e dai margini labili e a geometria variabile della devianza non criminale, ma non si spiegherebbe perché nonostante questa semplice traslazione tematica non vi siano state “singolarità” a livello teorico dagli anni '90 in poi. Il problema è più profondo. Non è tanto il relativismo dell’oggetto ma il relativismo teorico ad aver impattato la criminologia come scienza: la proliferazione di teorie tutte con un certo riscontro e supporto empirico sia pure variabile; la validità parziale di tutte le teorie rispetto all’intero complesso dei comportamenti criminali anche a voler assumere un punto di riferimento apparentemente più solido e più obiettivo, la norma penale positiva; l’incapacità in concreto di esprimere una teoria generale<sup>30</sup>; la cognizione teorica e la conseguente svolta epistemologica indubbiamente significativa dell’approccio critico ovvero del costruttivismo. Tutto ciò ha in modo convergente concorso a rendere definitivamente problematico ogni riferimento a una teoria universale<sup>31</sup>. La consapevolezza che una teoria è a sua volta una interpretazione con il portato sociale del ricercatore che è pur egli un attore sociale ha aperto la strada in modo irrimediabile a un relativismo teorico che finisce per delegittimare la criminologia come scienza e l’informazione non fruibile sul mercato dei *policy makers*. Ha innescato una sorta di processo di de-teorizzazione della ricerca criminologica. Da questo punto di vista ha ragione Braithwaite che alla fine è risultata una criminologia ateorica e carente di risultati convincenti che non offre nulla ai *policy makers* e non ha un valore di scambio con i finanziamenti economici e i fondi per la ricerca<sup>32</sup>, per la mercificazione post-moderna della conoscenza rimarcata

---

<sup>29</sup> Sumner 1994.

<sup>30</sup> Gennaro, 1998, 247.

<sup>31</sup> Jedlowski ben esprime gli ostacoli a tale elaborazione: «*in quale linguaggio infatti potrebbe mai essere espressa? E che neutralità potrebbe mai rivendicare, dal momento che ogni attore è necessariamente situato in un linguaggio e in un mondo?*» (Jedlowski 2002, 265).

<sup>32</sup> La critica alla criminologia di Braithwaite è così sintetizzata da Williams III, McShane, 2004, 311 ss.

da Lyotard<sup>33</sup>, e precedentemente esaminata *supra*. Braithwaite, al contrario, sicuramente travisa lo *status* epistemologico del panorama teoretico della criminologia attuale quando ritiene che le teorie vengano tuttora verificate e scartate se per qualche parte risultanti non provate empiricamente<sup>34</sup>, poiché se si guarda la criminologia come prodotto gnoseologico lo sconcerto deriva maggiormente proprio dalla coesistenza sincronica di teorie molto diverse fra loro e perfino dicotomiche nei loro presupposti e assunti, spesso inconciliabili. Per questo motivo riteniamo che la caratteristica della criminologia contemporanea, che la si chiami o meno post-moderna o tardo moderna, sia una “triplice ermeneutica” e non semplicemente doppia, mutuando l’interessante approccio di Melucci alla sociologia postmoderna quale interpretazione delle interpretazioni degli attori sociali. La criminologia contemporanea tende ad una interpretazione delle interpretazione delle interpretazioni degli attori sociali, e dei ricercatori stessi, ad una pervasiva autoriflessione teoretica orientata sia da un lato a contrastare il processo di de-teorizzazione, virando sull’unificazione o integrazione dell’esistente, o sull’adattamento e rinnovo delle precedenti ipotesi teoriche alla luce della mutata realtà sociale, sia d’altro canto a ricercare una nuova legittimazione nel mercato, dinanzi al potere e alla politica, abbandonando il tentativo di trovare una teoria universale appunto definitivamente tramontata, e arrivando fino a quasi escludere o sfocare consapevolmente da talune costruzioni teoriche la dimensione umana stessa. La pervasiva auto-riflessività in tale ultimo filone in altre parole ha condotto così ad evitare di porre esplicitamente a fondamento delle costruzioni teoriche differenti concezioni generali dell’uomo e della società, necessariamente inconciliabili e come detto destruenti e delegittimanti la scienza criminologica stante l’apparente conferma empirica dei prodotti teoretici derivati.

2. In questa auto-riflessività secondo la prima prospettiva il tentativo di una teoria unificata o integrata, ovvero ancora una metateoria, rimane un dilemma irrisolto, mentre il processo di adattamento e rinnovo delle precedenti ipotesi teoriche alla luce della mutata realtà sociale non pone problemi epistemologici. Una distinzione precisa tra metateoria e teorie integrate o unificate non è facile e taluni come McCord finiscono per confondere la metateoria con una teoria che semplicemente combini in modo integrato elementi estrapolati da teorie diverse, considerando contemporaneamente più variabili<sup>35</sup>. La metateoria, può darsi meno ambiziosamente, dovrebbe solo organizzare i principi che servono a sostanziare le teorie, ma non essendo direttamente verificabile effettivamente la sua pratica utilità viene spesso contestata, pur mantenendo una valenza potenzialmente euristica, oppure per l’identificazione dei livelli esplicativi delle diverse teorie<sup>36</sup>. Sebbene raro in criminologia, e in generale controverso anche in

---

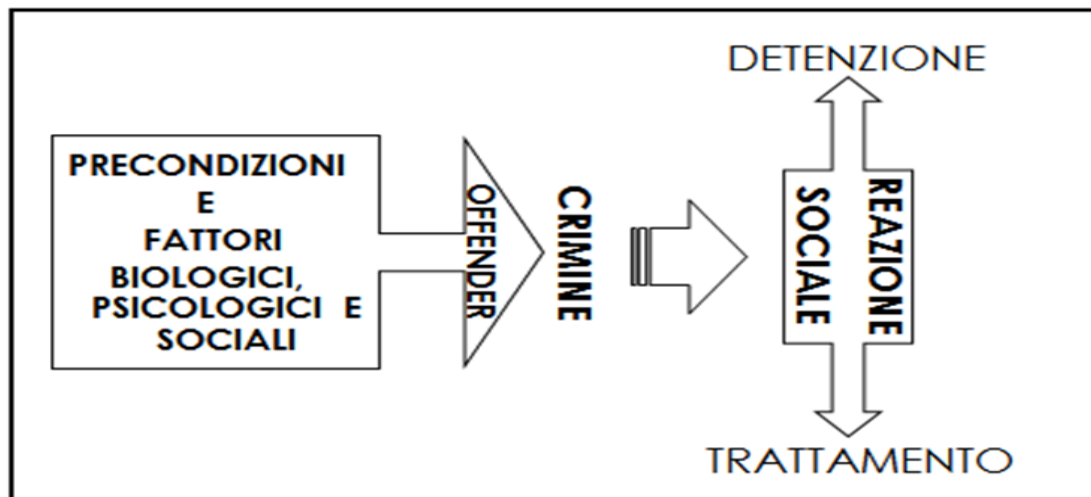
<sup>33</sup> Lyotard 1979.

<sup>34</sup> Si veda Williams III, McShane, 2004, 311 ss.

<sup>35</sup> McCord, 1989.

<sup>36</sup> Williams, McShane, 2004, 299 ss.

altre discipline, un approccio metateorico consente comunque di delineare uno schema anche evolutivamente tenendo conto dell'*iter* storico dello sviluppo teorico, e aiuta a comprendere la difficoltà di ipotizzare una vera e propria teoria unificata o integrata per la complessità del quadro dei fattori coinvolti<sup>37</sup>. Ora evidenzieremo attraverso opportuni schemi metateorici questa problematica complessità teorica post-moderna in criminologia, limitandoci al solo approccio "positivista" motivazionale integrato con l'etichettamento. Se si guarda storicamente alla nascita della criminologia il positivismo introdusse nello studio del crimine una multidimensionalità dei fattori esplicativi da ricercarsi in ambito non solo biologico, ma anche psicologico e sociale. È stato correttamente evidenziato che il nucleo principale di questa scuola, rilevante per la criminologia e vittimologia, sia la metodologia scientifica quantitativa e la relazione causa-effetto che questa mira a validare, cercando di individuare e spiegare i fattori efficienti<sup>38</sup>, piuttosto che invece il travisato accento sulle esclusive cause biologiche. Naturalmente anche i primi criminologi positivisti come Lombroso e Ferri non si sono sottratti al successivamente comune approccio nella costruzione della teoria criminologica che è stato di «percepire critici fattori esplicativi come appartenenti ad una singola dimensione», ad esempio quella biologica o generalmente quella sociale, «e dopo cercare le più importanti variabili in quella», con una ipersemplicificazione pur necessaria per la soverchiante complessità della realtà della interazione e del comportamento umano, soprattutto quando si considera il sistema dinamico delle relazioni<sup>39</sup>. La metateoria positivista estrapolabile, costruita senza la relazione vittima-



*Figura n.1. Frame metateorico positivismo pre-vittimologico criminologia c.d. "euclidea" (Nagel), matrice monologica e monolineare.*

<sup>37</sup> Una teoria unificata sebbene con opinabile successo è stata recentemente ipotizzata quantomeno nei criteri di elaborazione da Agnew, 2011.

<sup>38</sup> Williams III, McShane, 1998.

<sup>39</sup> Williams III, 1999.

criminale, vede il comportamento criminale prodotto di fattori esplicativi nel corso di anni di interazione sociale, nella combinazione degli effetti dei sistemi biologici e delle influenze psicologiche, mitigate dalle condizioni ambientali passate e presenti, e la reazione sociale quale conseguenza risultante<sup>40</sup> (si veda fig.1).

Successivamente negli anni 40 del XX secolo fu introdotta ad opera dei primi cosiddetti vittimologi come Von Hentig anche la vittima quale attore psico-sociale sulla scena del crimine, invece di essere mero oggetto materiale dell'azione criminale secondo invece la contraria impostazione pre-positivista della Scuola Classica<sup>41</sup>.

Il sistema dinamico della relazione vittima-offensore incluso nell'oggetto di studio della criminologia, lo ha da un lato certamente completato come sostenuto da Nagel, ma dall'altro ne ha accentuato enormemente la complessità. La forza rivoluzionaria dell'introduzione della relazione vittima-criminale quale oggetto di studio e possibile pilastro portante delle ipotizzabili spiegazioni dell'evento criminale, sia come azione individuale sia quale fatto sociale, ha spinto Nagel ad adottare una metafora che potrebbe a primo acchito apparire incongrua ed eccessiva, e può essere apprezzata solo qualora si salga di livello con una prospettiva "metateorica", guardando per così dire dall'alto la discontinuità teoretica descritta<sup>42</sup>. Nagel denominò "criminologia delle relazioni" e "non-euclidea" la prospettiva includente la vittima quale oggetto di studio, per marcare la differenza rispetto a quella pre-vittimologica esattamente come la geometria non-euclidea costituì una netta discontinuità con la precedente<sup>43</sup>. Solo l'introduzione dello studio della relazione sia in senso statico che dinamico specificamente tra criminale e vittima avrebbe reso la criminologia una scienza completa. L'elemento di analisi del contesto era parimenti introdotto e per Nagel aveva natura conflittuale essendo l'atto criminale nella sua prospettiva un conflitto insorgente nell'interazione criminale-vittima<sup>44</sup>. Se si considera la relazione con la vittima ed il suo comportamento per di più nell'interazione situazionale, lo schema esplicativo deve replicare ovviamente a livello metateorico in modo speculare i medesimi fattori dal lato dell'individuo che poi alla fine ha subito la vittimizzazione. Le modalità, i contenuti e l'evoluzione della relazione, come il comportamento della vittima devono essere parimenti spiegati, tenendo conto dal lato di questa degli effetti dei sistemi biologici, influenze psicologiche, condizioni ambientali e storia esperienziale. Anche per la vittima, divenuta attore psico-sociale sulla scena situazionale del crimine, e non più

---

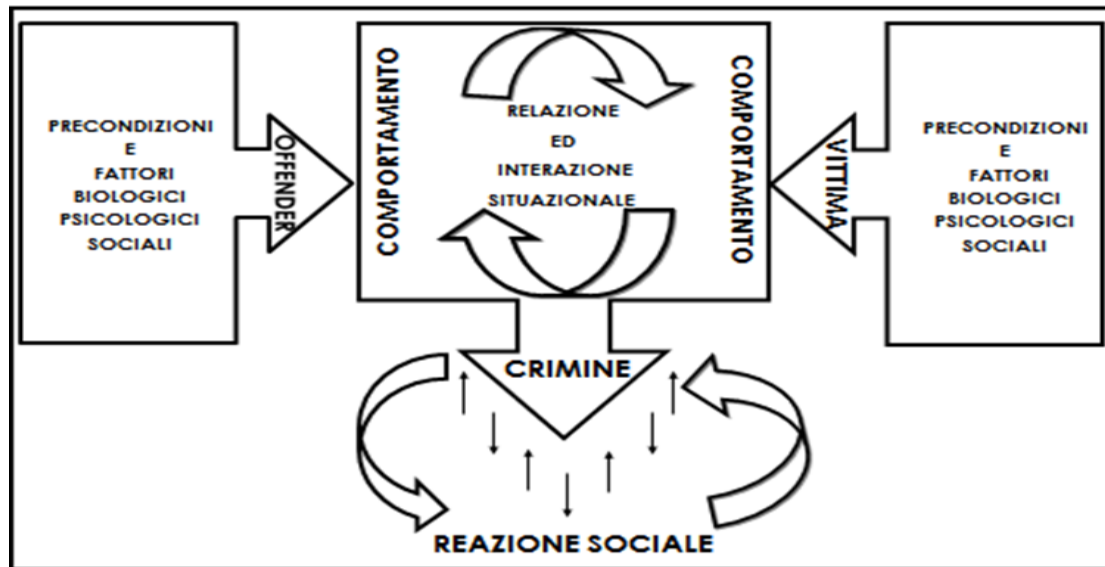
<sup>40</sup> Williams III, 1999, 169-170.

<sup>41</sup> Cfr. Saponaro, 2004, Saponaro, 2009, Saponaro, Davis, 2013, Saponaro, 2014.

<sup>42</sup> Nagel 1959.

<sup>43</sup> Nagel 1959, Nagel 1963.

<sup>44</sup> Separovic, 1973, 17; Saponaro, 2004, 31 ss.



*Figura n.2. Frame metateorico positivismo post-vittimologia criminologia c.d. "non euclidea" (Nagel), matrice dialogica e circolare.*

oggetto passivo della condotta criminale, ci si deve chiedere come e perché si è trovata nel momento e nel luogo dell'avveramento dell'evento criminale e quali fattori abbiano influenzato il suo comportamento e eventualmente plasmato la dinamica dell'interazione. La necessità di un passaggio anche da un orientamento "cartesiano" monologico e mono-lineare ad uno dialogico e circolare nella stessa concezione della relazione causa-effetto traspare con evidenza (si veda fig. n. 2). La dirompenza dell'introduzione della vittima nella spiegazione del crimine può essere colta ancor meglio confrontando i due schemi metateorici di cui alle precedenti figure n. 1 e 2. Essi rappresentano graficamente in una matrice le teorie inscritte nei due paradigmi scientifici in criminologia, cui la relazione vittima-offensore fa da spartiacque: «euclidea» secondo la terminologia di Nagel senza la considerazione della vittima; «non euclidea» con l'inclusione della vittimologia e della predetta relazione.

Se volessimo però considerare fino in fondo la *feedback* circolare della reazione sociale, dovremmo ammettere che la condotta criminale può essere un punto di partenza, una "prefazione comportamentale"<sup>45</sup>, rendendo così la reazione sociale primaria alla commissione del crimine un fattore esplicativo a sua volta, esattamente come ipotizzato dalla teoria dell'etichettamento. Il crimine sarebbe così in tale ottica anche un prodotto della medesima reazione della società per la gestione e il controllo del crimine stesso<sup>46</sup>, poiché l'etichetta "incollata" a un individuo, soprattutto dalle agenzie del controllo sociale formale, potrebbe influenzare l'immagine di sé, modellando e spostando la sua identità da positiva a negativa, iniziando ad agire di

<sup>45</sup> Williams III, 1999, 169.

<sup>46</sup> Saponaro, 2014, 426.

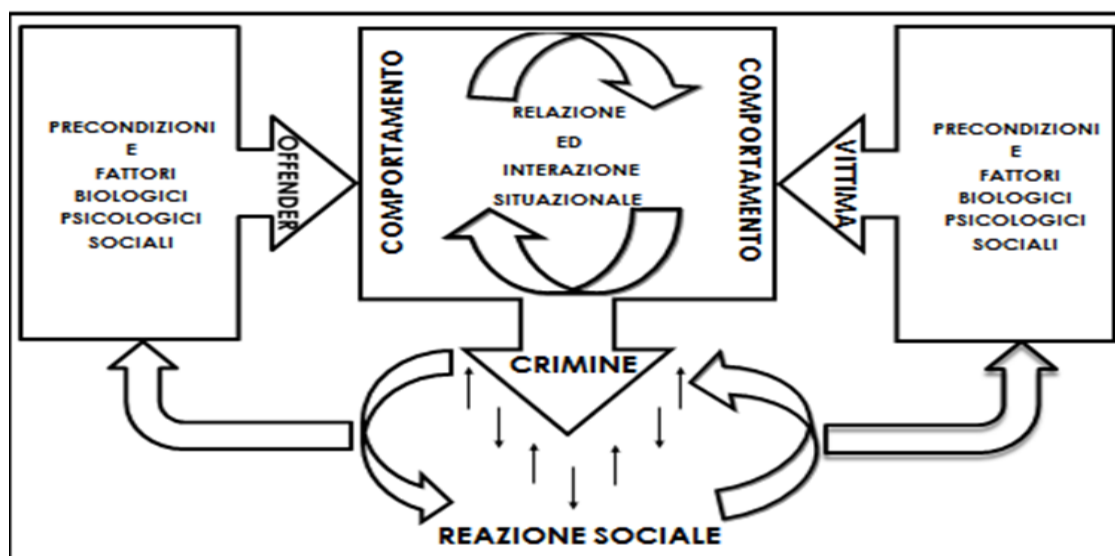


Figura n.3. Frame metateorico criminologia contemporanea.

conseguenza<sup>47</sup>, spinto da una sorta di profezia che si autoavvera<sup>48</sup>, con il passaggio a livello individuale ad una identità criminale. «Essere un criminale non dipenderebbe quindi solo dalle azioni o le caratteristiche di una persona, ma da come gli altri reagiscono a quella persona»<sup>49</sup>. La reazione sociale produrrebbe e rafforzerebbe la criminalità invece di gestirla o diminuirla<sup>50</sup>. L'ultimativo schema metateorico in chiave contemporanea e postmoderna, con le indicate limitazioni di cui in premessa, risulta così alla fine ancora più articolato (si veda fig. n.3).

Tale ultimo schema rende evidente che se una metateoria appare euristicamente di scarso valore per la complessità dei fattori coinvolti e la circolarità della relazione causa-effetto, a maggior ragione una teoria generale o unificata ovviamente è ancora lontana per quanti sforzi possano essere attualmente profusi e rimane un dilemma irrisolto. Pone in luce la pratica impossibilità allo stato di disegnare una teoria che contemporaneamente includa tutti gli elementi relazionali schematizzati, e segnatamente della relazione vittima-offensore, considerandone entrambi i lati e il *feedback* della relazione causa-effetto derivante dall'approccio costruttivista dell'etichettamento. Le difficoltà ad elaborare una teoria unificata dell'agire deviante o riduttivamente criminale, o perfino meno ambiziosamente uno schema metateorico o una integrazione tra le teorie esistenti, hanno condotto all'evidenziato segno distintivo della post-modernità nella scienza criminologica e cioè l'abbandono di qualsiasi

<sup>47</sup> Plummer, 1996.

<sup>48</sup> Cullen, Agnew, 2006, 264.

<sup>49</sup> Cullen, Agnew, 2006, 266.

<sup>50</sup> Cullen, Agnew, 2006, 268; Vold, Bernard, Snipes, 2002, 214.

effettivo sforzo orientato a collocare una spiegazione della devianza e del crimine in una teoria generale dell'uomo ovvero della società di più ampio respiro. Questo tentativo forse da ultimo può attribuirsi solo allo struttural-funzionalismo nella versione aggiornata di Merton<sup>51</sup>, pur nei suoi noti limiti e criticità e più recentemente con minore ampiezza la teoria generale del crimine di Gottfredson e Hirschi precedentemente menzionata, salvo ovviamente il marxismo.

3. La indicata seconda “direzione” dell'auto-riflessività della scienza criminologica rende invece in alcuni filoni di ricerca e contesti teorici la dimensione umana non “intellegibile” e deve essere cercata con la fatidica lanterna di un Diogene post-moderno, e forse è questo il motivo del loro rampante successo. Eliminano le maggiori problematicità dell'equazione, emergenti qualora si voglia porre a loro fondamento in modo esplicito una concezione dell'uomo e della società. Esempi paradigmatici della scomparsa dell'uomo nella spiegazione teorica del comportamento criminale sono il neo-biologismo da un lato e nel campo sociologico la teoria delle attività di routine.

Il neo-biologismo post-moderno ha maggior forza del suo antecedente storico costituito dal biologismo del primo positivismo, poiché affonda le sue radici nell'evoluzione tecnologica ed è sorretto da una metodologia scientifica rigorosa. Abbiamo sottolineato *supra* che la Scuola Positiva e Lombroso stesso alla fine avevano raggiunto una «concezione della causazione del crimine derivante da multipli fattori, in cui alcuni fattori possono essere biologici, altri psicologici e ancora altri sociali»<sup>52</sup>. Tuttavia, anche nella versione più matura della sua teoria -quando indubbiamente aveva dato maggiore spazio a fattori ambientali e sociali<sup>53</sup>- Lombroso aveva sostenuto che il comportamento criminoso è, sia pure “principalmente”, e non in modo assoluto, determinato da fattori biologici e organici e si basa sull'obbiettiva osservazione delle degenerazioni e delle anomalie regressive congenite che avrebbero interessato una parte rilevante e significativa dei criminali<sup>54</sup>. I *clusters* di anomalie spaziavano dall'area antropologica e fisiognomica, cranio, volto e scheletro, a quella psicologica, mancanza di senso morale, a tutti i tratti e attributi dell'uomo primitivo, e Lombroso concludeva per l'origine atavica del crimine, una individuale inversione biologica in un precedente stato evolutivo della specie<sup>55</sup>. L'atavismo, anche se più tardi temperato dall'epilessia, era stato il nucleo principale della sua spiegazione sulla causalità del crimine, anche quando aveva ammesso un consistente numero di fattori ambientali aggiuntivi. Per comprenderlo appieno è utile ricordare il suo contesto teoretico generale, il Darwinismo e lo sfondo teoretico specifico, la cosiddetta ipotesi di ricapitolazione di

---

<sup>51</sup> Merton, 1938.

<sup>52</sup> Vold, Bernard, Snipes, 2002, 27.

<sup>53</sup> Jacoby, 2004, 100.

<sup>54</sup> Lombroso 1896, Lombroso 1899.

<sup>55</sup> Lombroso, Ferrero, 2004, 143 ss.



Haeckel, riassunta nella frase «l'ontogenesi riproduce la filogenesi», significando che lo sviluppo individuale degli animali e quindi degli esseri umani ricapitola l'intera evoluzione della specie, passando attraverso le stesse tappe: «così l'embrione è equivalente allo stadio animale dell'evoluzione e l'infanzia a quello dell'uomo primitivo»<sup>56</sup>. In altre parole, il criminale nato avrebbe dovuto essere un individuo con uno sviluppo arrestato ad una fase filogenetica primordiale. L'idea di "criminale nato" è ormai una antica reliquia e i primi alfieri della prospettiva biologica possono essere visti concettualmente come "dinosauri" dell'era mesozoica della criminologia come icasticamente espresso da Einstadter e Stuart<sup>57</sup>. Inoltre, le loro originali formulazioni hanno indiscutibilmente mancanza di validità scientifica implicando un determinismo fatalista. Lo stesso Lombroso, sebbene tuttora indicato quale padre fondatore della disciplina, è stato certamente screditato nel suo stesso contesto storico per non aver applicato correttamente la nascente metodologia positivista, per gruppi di controllo inadeguati e facile utilizzo di correlazioni ambigue<sup>58</sup>. L'originario biologismo lombrosiano poneva delle problematiche metodologiche in realtà più generali e che hanno caratterizzato il discorso epistemologico positivista anche successivo. Melossi riassume efficacemente in due gruppi le principali critiche: "interne", e cioè riguardanti i suoi fondamenti scientifici ed "esterne" alla teoria lombrosiana dell'atavismo, cioè la proposizione di spiegazioni alternativa a livello teoretico<sup>59</sup>. La prima critica "interna" riguarda il misconoscimento della dimensione sociale del crimine; il crimine come fatto quantomeno anche "sociale" e dunque relativo nel tempo e nello spazio, variando il giudizio attributivo del gruppo come posto in evidenza nel medesimo periodo storico da Durkheim, contrasta con la dimensione "naturalistica" dell'uomo criminale asserita da Lombroso<sup>60</sup>. La seconda sempre "interna" è la "fallacia causale" reputando erroneamente che un'associazione rilevabile dall'osservazione, alcune anomalie morfologiche con il comportamento criminale nel caso di specie, possa sempre essere indicativa di una relazione causa-effetto. Da questo punto di vista fondamentale fu la mancanza di gruppi di controllo adeguati e infatti come osserva giustamente Melossi Charles Goring procedette alla "falsificazione" della teoria Lombrosiana rilevando una non significativamente dissimile distribuzione delle caratteristiche anatomiche indicate da Lombroso nella popolazione studentesca di un college. Dal punto di vista "esterno" ovviamente le maggiori censure in origine e prima che lo stesso Ferri accentuasse la considerazione di fattori sociali in seno alla Scuola Positiva è l'aver trascurato la "questione meridionale" e cioè che ad esempio il brigantaggio poteva avere

---

<sup>56</sup> Gibson, Rafter 2007, 19.

<sup>57</sup> Einstadter, Stuart, 2006, 95.

<sup>58</sup> Einstadter, Stuart, 2006, 95.

<sup>59</sup> Melossi 2002, 58-68.

<sup>60</sup> Ivi, 58-59.

preponderante radice nelle condizioni socioeconomiche delle popolazioni meridionali e nell'ingiustizia sociale piuttosto che nelle anomalie biologiche<sup>61</sup>.

Il paradigma biologico non è morto tuttavia con l'atavismo di Lombrosiana memoria, trovando una sponda nella genetica comportamentale e nella psicologia evolutiva sin dagli anni 60' del XX secolo. Nell'età contemporanea è stato ulteriormente rivivificato grazie alle attuali scienze neurobiologiche e alle tecnologie<sup>62</sup>, che supportano in modo crescente quello che appunto può chiamarsi "neo-biologismo criminologico"<sup>63</sup>.

Tale campo di ricerca però è stato in parte oscurato dall'approccio sociologico o al massimo psicosociale senza ombra di dubbio del tutto dominante in criminologia. In parte il culturale oscurantismo nei confronti dell'approccio biologico a livello teorico è dovuto a una sorta di avversione ideologica al concetto stesso di delinquente per nascita o geneticamente determinato, e comunque a qualunque cornice esplicativa che tracci delle differenze biologiche tra criminali e non criminali, a prescindere dalla resilienza al fattore biologico radicato nella corporeità. Il problema maggiore deriva dalle implicazioni deterministiche della matrice biologica dell'*output* comportamentale che finisce per spostare il fulcro della discussione sulle possibilità effettive di scelta delle risposte comportamentali del soggetto agente a uno stimolo ambientale, riproponendo la *vexata quaestio* del libero arbitrio. In breve, ripugna a livello concettuale ipotizzare un individuo necessitato al crimine per un dato strutturale neurale o biochimico. Infine, tale resistenza moderna e contemporanea della scienza sociale all'evoluzione e alla genetica, deriva anche da un forte allineamento alle teorie esplicative basate sull'apprendimento del comportamento criminale. Infatti a riprova di ciò è stato sottolineato che perfino Von Hentig, sostenendo di essere un sociologo, si allontanava dal determinismo biologico pur nello stesso momento in cui considerava e ammetteva fattori costituzionali ed ereditari nella causa del crimine<sup>64</sup>. Secondo Ferguson e Beaver la ulteriore ragione storica di questa riluttanza risiederebbe nei primi «abusi di spiegazioni genetiche del comportamento umano per promuovere il razzismo, il sessismo, l'eugenetica e la credenza delle differenze razziali nell'intelligenza» come ben indicato da Kamin<sup>65</sup>. È inoltre legata a due errate concezioni sul paradigma biologico: la prima che sia caratterizzato *tout court* da «*hard determinism*», un presunto estremo riduzionismo della complessità del comportamento umano, che esclude l'ambiente e la capacità di scelta dell'agire; la seconda la c.d. "fallacia naturalistica", cioè la credenza di una equipollenza tra comportamento "naturale" e comportamento "moralmente desiderabile" che conduce alla sua giustificazione morale<sup>66</sup>. Entrambi

---

<sup>61</sup> Ivi, 59-61.

<sup>62</sup> Rafter, 2008.

<sup>63</sup> Rowe 2002.

<sup>64</sup> Ferguson, Beaver, 2009, 287.

<sup>65</sup> Ibidem.

<sup>66</sup> Ibidem.

sono stati abbandonati dalla maggior parte della comunità scientifica da molto tempo negli approcci biologici contemporanei, ma l'equivoco in particolare per il determinismo si ripropone come vedremo.

Nonostante la mancanza di opportuno sedime per il biologismo nella comunità scientifica dei criminologi dominata dall'approccio sociologico, l'incessante e a tratti tumultuoso sviluppo tecnologico fornendo gli strumenti per esplorare il corpo umano osservandolo e monitorandolo *in vivo* in modo non invasivo, e dunque eticamente accettabile, ha portato gli studi e le ricerche sull'organo maggiormente coinvolto da ogni tentativo di spiegare il comportamento umano, e cioè il cervello, a tracimare nell'area della criminalità. In questa sede però il neo-biologismo non interessa per un tentativo di integrazione teoretica o né è bene chiarire si vuole tentare un sincretismo. Il neo-biologismo ci appare esempio paradigmatico della tendenza delle evidenziate tendenze ermeneutiche della criminologia contemporanea a sfocare la dimensione umana dell'*homo sociologicus*<sup>67</sup>, e quindi quale oggetto stesso di analisi sociologica, con riferimento all'evoluzione teoretica della criminologia e alla comunità scientifica dei criminologi. Se l'azione è dovuta a particolari conformazioni della struttura cerebrale e peculiari reazioni bio-chimiche ed elettriche a livello neurale, la struttura sociale, l'apprendimento e ogni altro fattore sociale nell'orientare la scelta dell'individuo perdono invero perfino significatività. Il neo -biologismo sostanzialmente cerca di contrastare l'approccio sociologico dominante in criminologia e dunque lo nega in radice ma così facendo finisce per escludere l'*uomo* stesso.

Il progresso tecnologico se ha reso possibile indagare l'infinitamente piccolo dei processi neurali, come ad esempio nel *brain imaging*, ha infatti contestualmente sfocato sullo sfondo alla fine l'uomo stesso, rendendone estremamente ostica una ricomposizione olistica. Le tecniche di *brain imaging* consentono di avere una immagine del cervello generalmente elaborata da un computer con appositi *software*, sia da un punto di vista strutturale che funzionale attraverso l'uso di diverse tecnologie fondamentalmente basate sulla risonanza magnetica (MRI) o sulla tomografia a emissione di positroni (PET). La tomografia a emissione di positroni prevede la somministrazione di un radiofarmaco a bassa radioattività che distribuendosi a livello cerebrale permette di monitorarne la funzionalità nel pieno della sua attività con dati metabolici e sui canali biochimici di comunicazione. Una ulteriore versione talora utilizzata è la tomografia computerizzata a emissione di fotoni singoli (SPECT). Le differenze sono connesse alle necessità diagnostiche o la tipologia di processi neurodegenerativi che si vogliono evidenziare. La risonanza magnetica che tende in molti casi a sostituire la tomografia e può essere eseguita anche senza mezzo di contrasto, utilizza campi magnetici senza radiazioni ionizzanti, sfruttando le proprietà fisiche dell'atomo di idrogeno quando viene sottoposto a un campo magnetico e impulsi a radiofrequenza, con una visione anche tridimensionale dell'encefalo. La

---

<sup>67</sup> Inteso in senso ampio e non strettamente secondo la nota concezione di Dahrendorf, 1959.

risonanza magnetica funzionale oltre a dati di tipo morfologico può monitorare la funzionalità visualizzando la risposta emodinamica correlata all'attività neuronale del cervello e dunque quali aree cerebrali si attivano anche durante l'esecuzione di compiti come parlare, muovere le mani, ecc., misurando il livello di ossigenazione del sangue diverso nelle aree coinvolte dall'attivazione, mutando il rapporto tra ossiemoglobina e deossiemoglobina che hanno comportamenti magnetici del tutto diversi.

Originariamente meri strumenti diagnostici sono stato poi utilizzati per ricerche nel campo del comportamento violento e antisociale. Utilizzando tali tecniche diversi studi hanno rilevato una possibile associazione del comportamento violento e antisociale con *deficits* funzionali e strutturali della corteccia prefrontale, sebbene vi sia stata una certa eterogeneità nei risultati e una difficoltà di replicazione. Una più recente meta-analisi condotta da Yang e Raine ha preso in considerazione le ricerche svolte tra il 1965 e il 2007 che avessero utilizzato una delle tecniche di *imaging* predette con un gruppo di comparazione e cioè avendo quale condizione per l'inclusione nella meta-analisi che vi fosse, da un lato, almeno un gruppo antisociale, includendo psicopatici, criminali rei di reati violenti, individui aggressivi o affetti da disturbo antisociale, e dall'altro un gruppo di controllo di soggetti non affetti da disturbi che avessero commesso, per quanto noto, comportamenti antisociali, ovvero di pazienti sotto controllo psichiatrico<sup>68</sup>. È significativo che nonostante l'intera meta-analisi avesse un totale solo di 789 individui antisociali e 473 soggetti di controllo, con una preponderanza maschile, e dunque un campione ancora limitato, si concludeva invece abbastanza nettamente che i risultati avrebbero dimostrato che il comportamento antisociale fosse significativamente associato con una ridotta struttura e funzionalità della corteccia prefrontale, sia pure con una localizzazione maggiore in alcune aree specifiche, pur contemporaneamente enfatizzando che altre regioni multiple oltre la corteccia prefrontale in modo probabile siano significativamente implicate nel comportamento antisociale e violento<sup>69</sup>. Altre ricerche con la risonanza magnetica funzionale hanno cercato di identificare i correlati neuronali per l'intrusione nello spazio personale negli autori di reati violenti<sup>70</sup>. Lo spazio personale infatti è una sorta di regione immaginaria che circonda immediatamente i nostri corpi che è considerato una sorta di zona di sicurezza, psicologicamente propria, per cui l'intrusione altrui causa disagio. Negli autori di reati violenti se si mostrano delle foto con alcune persone che sembravano statiche, altre con persone che sembravano avvicinarsi al soggetto, comparativamente queste ultime sembrano attivare in modo significativamente superiore una struttura cerebrale denominata lobo dell'insula. Dato che l'insula è associata alla consapevolezza enterocettiva come pure all'esperienza affettiva, la maggiore sensibilità insulare alle riduzioni della distanza personale all'interno del gruppo di autori di reati violenti potrebbe spiegare l'accresciuta reattività dei trasgressori violenti

---

<sup>68</sup> Yang, Raine, 2009.

<sup>69</sup> Yang, Raine, 2009 ma si confronti anche Raine, Yang 2006.

<sup>70</sup> Schienle, Wabnegger, Leitner, Leutgeb, 2017.

alle intrusioni nello spazio personale, essendo probabilmente il risultato del loro pregiudizio di attribuzione ostile. L'attivazione insulare è stata riconosciuta in precedenza come correlazione neuronale di potenziale minaccia e rilevamento del danno in individui con determinati punteggi al test per la psicopatia PCL-R e ciò potrebbe influenzare l'inclinazione a ritenere ostile l'intrusione<sup>71</sup>. I trasgressori hanno risposto con maggiore attivazione dell'insula ai volti che si avvicinavano, specialmente quando la persona era di sesso maschile. È interessante notare che l'iperattività di tale struttura cerebrale, l'insula, sembra giocare un ruolo anche nella dipendenza dal gioco d'azzardo<sup>72</sup>. Coloro che infatti hanno lesioni a tale struttura cerebrale avrebbero una riduzione negli errori di valutazione del rischio connesso al gioco di azzardo, cioè a quelle distorsioni cognitive che giudicano in modo non adeguato la propria abilità e le probabilità dell'evento ludico e che così finiscono per incoraggiare la partecipazione al gioco nonostante le perdite. Un esempio con le *slot machine* è ritenere dopo un *jackpot* di avere maggiori probabilità di vincere di prima cosicché ci si accanisce a giocare nonostante la mancanza di vincita e tale maggiore motivazione è basata su un classico *gambler's fallacy effect*<sup>73</sup>. Si tratta ovviamente di un ragionamento *a contrario* poiché la presunta iperattività dell'insula nei giocatori patologici affetti da dipendenza è dedotta in quanto nella comparazione tra i due gruppi i giocatori con lesioni all'insula sono stati meno soggetti alle distorsioni cognitive e agli errori di valutazione del rischio.

Abbiamo preso in considerazione tali due filoni di ricerca per la loro evidente convergenza e cioè sia un comportamento deviante non criminale come il gioco d'azzardo, sia il comportamento criminale come l'agire violento, sembrano essere correlati con gli elementi strutturali e funzionali della corteccia prefrontale, e seppure fra gli altri, specificamente dell'insula a livello cerebrale. Sembra difficile apparentemente che tali filoni di ricerca possano sfuggire al *j'accuse* generalmente proveniente dalle scienze sociali o filosofiche di riduzionismo determinista. La complessità dell'uomo, pensiero, cultura, sarebbe ridotta all'attivazione di una specifica struttura cerebrale da un punto di vista biochimico, peraltro senza l'approfondimento dettagliato dell'effettiva dinamica a livello sinaptico e dei circuiti neurali nel loro complesso. Occorre considerare che lo strumento tecnico utilizzato, la risonanza magnetica funzionale, sostanzialmente deduce l'attivazione della corrispondente regione cerebrale dalla maggiore ossigenazione e quindi dall'emodinamica ma non vi è in alcun modo la possibilità di osservare e monitorare l'attività a livello sinaptico, cellulare e molecolare e di esplorarne i corrispondenti meccanismi di azione. In realtà dunque parlare di determinismo è assolutamente improprio trattandosi di una elaborazione statistica a fronte dell'eterogeneità delle popolazioni considerate per i gruppi comparati, spaziando ad esempio per gli individui

---

<sup>71</sup> Ibidem.

<sup>72</sup> Clark, Studer, Bruss, Tranel, Bechara, 2014.

<sup>73</sup> Ibidem.

antisociali da quelli istituzionalizzati a quelli non istituzionalizzati e dunque non provenienti da ospedali o prigionieri, per quanto nella citata meta-analisi condotta da Yang e Raine siano stati considerati dei moderatori. In definitiva sia per la difficoltà di comprendere i meccanismi d'azione a causa dei limiti evidenziati dello strumento tecnologico, sia per l'eterogeneità del campione, occorre ammettere che vi sono certamente individui che pur avendo *deficits* strutturali e funzionali della corteccia prefrontale e specificamente di alcune subregioni della stessa, ovvero poi dell'insula, non commettono atti criminali violenti, e viceversa criminali violenti che non presentano alcuna alterazione morfologica o funzionale di tali strutture cerebrali. Si ripropone il segnalato equivoco dell'*hard determinism*. A ben vedere in realtà tali ricerche non si iscrivono affatto in una generale teoria neuronale dell'agire umano e non forniscono in alcun modo una cornice esplicativa dettagliata del comportamento sulla base di precise dinamiche biochimiche a livello cerebrale, ma per specifici comportamenti si limitano a stabilire una associazione statisticamente significativa con elementi morfologici e funzionali del cervello e la diversa attività di alcune sue aree. Non vi è mai una discussione se ciò possa suggerire una precisa relazione causa-effetto o in che misura possa essere pregiudicata la scelta dell'azione e il percorso comportamentale a livello generale dell'agire umano. Anzi gli stessi Raine e Yang hanno in altri studi ribadito che la predisposizione neurobiologica è probabilmente solo uno dei diversi processi biosociali coinvolti nell'eziologia del comportamento antisociale, e che sia opportuno future ricerche vadano oltre la semplice individuazione delle strutture singole compromesse negli individui antisociali fino alla delineazione più complessa dei circuiti neurali che sono anormali, poiché in tutta probabilità, nessuna struttura del cervello è critica nello sviluppo del comportamento antisociale<sup>74</sup> e conseguentemente a maggior ragione in rapporto al comportamento umano in senso lato.

Prendendo in considerazione il caso del giocatore d'azzardo la minore capacità di valutazione del rischio nell'ipotesi di iperattività dell'insula può agevolare ma non necessariamente essere la componente motivazionale fondamentale del giocatore compulsivo, derivante dal piacere dell'esperienza e cioè l'assunzione del rischio. Proprio nella neurobiologia della dipendenza la linea di demarcazione tra comportamento compulsivo e impulsivo da un lato e la dipendenza è che dal punto di vista definitorio, nella prospettiva motivazionale, il comportamento dipendente è ripetuto funzionalmente e per produrre piacere e per ridurre sentimenti o stati psicologici dolorosi con rinforzo sia positivo che negativo, mentre il comportamento impulsivo funziona solo per produrre piacere o gratificazione e quello compulsivo per ridurre ansietà o altro disagio psicologico<sup>75</sup>. Perfino dal punto di vista biologico, pertanto, sarebbe da esplorare la necessaria presenza di un elemento concausale e cioè

---

<sup>74</sup> Raine, Yang, 2006.

<sup>75</sup> Cfr. Goodman, 2008.

il rilascio della dopamina mesolimbica, principale neuromediatore della motivazione incentivante che è rilasciato in modo più esteso nei giocatori patologici a confronto con i gruppi di controllo durante gli episodi di gioco<sup>76</sup>, a parte il guadagno monetario certamente afferente alla dimensione socioculturale ed economica. Il comportamento del giocatore d'azzardo pertanto sembra avere una spiegazione molto complessa e rifugge sia dal riduzionismo che dal determinismo. Invero, le predette ricerche non solo non propongono una teoria generale neurobiologica dell'agire umano, ma neppure traggono alcuna conseguenza in termini di libero arbitrio, di volontarietà o meno della scelta o ancor meno della responsabilità. L'uomo scompare nella sua unità, e deve essere cercato con una postmoderna lanterna di Diogene. Viene in rilievo esclusivamente un suo specifico elemento corporeo, ad esempio come l'insula che non viene connesso neppure con le restanti strutture morfologiche e funzionali senza alcuna pretesa a livello scientifico di teorie generali dell'agire umano e trascurando altri fattori pure biologici come l'azione dopaminergica. L'uomo scompare come metaforicamente la fisica della nostra quotidianità perde consistenza assumendo la lente dell'infinitamente piccolo nel mondo quantistico. Le errate concezioni del neobiologismo in realtà sono suggerite da inferenze più astrattamente filosofiche che empiricamente scientifiche, suggestioni intellettuali sulle conseguenze dei risultati di tale ricerca in termini di riproposizione o esclusione in termini ontologici del noto dualismo cartesiano tra mente e corpo: paradigmaticamente *L'Homme neuronal* di Changeux<sup>77</sup>, oppure il lavoro di Popper ed Eccles, *The Self and Its Brain*<sup>78</sup>. Il cuore del problema invece è correttamente identificato da Changeux e Ricouer nel loro ideale dialogo, forse più dialogico che realmente dialettico, quando osservano che il metodo delle neuroscienze effettivamente nell'età contemporanea permette una diretta connessione tra l'esperienza mentale attuale e la registrata attività fisiologica, esattamente come nelle tecniche di cui alle ricerche empiriche prima esaminate. Ricouer però osserva che ciò pone un problema piuttosto che una soluzione e cioè se l'esperienza mentale e dunque aggiungiamo noi relazionale e sociale, possa essere identificata con l'osservata attività neuronale<sup>79</sup>. L'uomo scompare dalle dette ricerche perché tale problema non viene volutamente affrontato né direttamente né indirettamente, proprio per lasciarne le irrisolvibili implicazioni sullo sfondo. Non è riduzionismo o determinismo ma abdicazione ad ambizioni teoriche sull'uomo indotta dall'autoriflessività postmoderna per la maggiore lucida consapevolezza delle implicazioni e della irrisolvibilità del dilemma. Infatti sebbene Ricouer concordi con Changeux che questo possa essere un importante avanzamento concettuale, in realtà esattamente osserva che allo stato si è solo riusciti a rilevare un punto di intersezione fra il neuronale e il mentale, sebbene la natura e il significato di tale intersezione

---

<sup>76</sup> Anselme, Robinson, 2013, Linnet, Møller, Peterson, Gjedde, Doudet, 2011, Joutsa et altri, 2012.

<sup>77</sup> Changeux, *L'Homme neuronal*, 1983.

<sup>78</sup> Popper, Eccles, 1977.

<sup>79</sup> Changeux, Ricouer, 2002, 60.

continui a essere problematica<sup>80</sup>. In definitiva rimane insoluto se l'apparente dualismo semantico della formula ossimoronica "il cervello pensa" corrisponda a un dualismo di sostanze sul piano ontologico o si trasformi o si risolva in esso<sup>81</sup>.

È sociologicamente interessante notare che l'equivoco sull'effettivo significato dei risultati del neobiologismo in ambito criminologico in termini di libero arbitrio e responsabilità è stato certamente supportato ed invece enfatizzato dall'uso processuale di tali acquisizioni per escludere l'imputabilità o diminuire la colpevolezza ai fini della misura della pena. In particolare negli Stati Uniti vi è stato un uso incrementale della cosiddetta *neurobiological evidence*. Farahany ha calcolato che tra il 2005 e il 2012 ben 1585 decisioni giudiziali abbiano discusso la prova scientifica neurobiologica introdotta da parte di imputati a sostegno della loro difesa con più di 250 decisioni nel solo 2012, più del doppio di quelle avvenute nel 2007<sup>82</sup>. Vi sarebbe da tracciare una differenza tra la genetica comportamentale e le vere e proprie neuroscienze ma esula dai limiti del presente contributo. Farahany comunque evidenzia come la sua analisi mostri che in contrasto con precedenti studi secondo cui la prova neurobiologica nel sistema di giustizia penale negli Stati Uniti fosse usata esclusivamente per escludere la pena capitale e con un successo limitato, in realtà l'utilizzo processuale è molto più esteso e potenzialmente più soddisfacente spaziando dalla difesa di non imputabilità, al tentativo di escludere la premeditazione o il dolo specifico contemplato dalla fattispecie penale. Spesso si mira a mitigare la colpevolezza per lucrare una misura inferiore della pena, cercando sostanzialmente di inficiarne la meritevolezza<sup>83</sup>. Il processo sociale di costruzione dell'equivoco determinista e riduzionista all'interno del sistema di giustizia penale si rende evidente osservando il fatto che i giuristi e specificamente i difensori degli imputati strumentalizzano i risultati empirici delle neuroscienze a fini processuali soprattutto enfatizzandone gli effetti sui processi volitivi e di consapevolezza della scelta comportamentale, non solo essendo al contrario tuttora del tutto controvertibili le basi biologiche del pensiero e dell'azione, ma, entrando perfino in contrapposizione con la comunità scientifica. Salvo poche eccezioni, infatti gli scienziati generalmente sono ai margini degli sviluppi delle neuroscienze nel sistema di giustizia penale e anzi, addirittura, molti pubblicamente condannano l'uso della prova scientifica e neurobiologica in sede penale e perfino arrivano a invocare negli Stati Uniti un bando assoluto. Le principali obiezioni riguardano proprio ermeneuticamente gli ostacoli metodologici nello studio del comportamento umano, sicché appare difficile misurare tratti comportamentali complessi come quelli nell'ambito della violenza e dell'aggressione e ancor più problematico replicarli in altri studi, coinvolgendo peraltro anche geni multipli ed

---

<sup>80</sup> Ibidem.

<sup>81</sup> Ivi, 14.

<sup>82</sup> Farahany, 2016, 486.

<sup>83</sup> Ivi, 502 ss.



essendo regolati da meccanismi neurologici e cellulari molto variabili<sup>84</sup>. Esattamente come visto in effetti per il gioco d'azzardo, per la possibile interferenza tra i meccanismi dopaminergici e l'iperattivazione dell'insula non studiati nella loro possibile connessione. Anche in Italia si è avuto un seppur, e forse fortunatamente per le motivazioni addotte, pallido riflesso di tale equivoco, in quanto solo alcune sentenze hanno preso in considerazione indagini di tipo neuroscientifico. Ad esempio, nella nota sentenza di maggio 2011 del Tribunale di Como viene pronunciato il vizio parziale di mente dell'imputata per un difetto di integrità e funzionalità dell'insula, sia pure associata a un quadro genetico. Per come riferita da Santosuosso e Bottalico il difetto di integrità e funzionalità dell'insula secondo le consulenze acquisite processualmente avrebbe fatto mancare nel soggetto la piena capacità di sostituire un comportamento "automatico"<sup>85</sup> con uno differente adeguato<sup>86</sup>. La costruzione dell'equivoco del riduzionismo deterministico di cui si è discusso è manifesta.

4. La mercificazione post-modernista della conoscenza evidenziata *supra* ha portato a escludere l'uomo per la maggiore fruibilità degli apporti teorici in termini operativi nelle politiche di prevenzione. Non è un caso che una delle maggiori teorie che ha avuto un certo successo negli Stati Uniti ed a livello internazionale negli ultimi decenni, sia quella delle c.d. "attività di routine", che degrada espressamente il crimine a un "evento" e la vittima a un "bersaglio", mentre il criminale "motivato" (anche se gli autori come vedremo perfino rifuggono tale espressione), viene dato per presupposto senza indagarne i fattori che possano motivarlo alla commissione del crimine, escludendo ogni elemento concretamente relazionale per entrambi. La teoria di impostazione sociologica nasceva per spiegare un apparente paradosso e cioè nel secondo dopoguerra nonostante tutti gli indicatori socio-economici del benessere attestassero il suo esponenziale miglioramento, negli Stati Uniti l'andamento della criminalità era parimenti in esponenziale ascesa, così tradendo la contraria aspettativa in virtù del comunemente assunto nesso causale tra pauperismo e criminalità, secondo una oggi ben nota "*pestilence fallacy*" (il "male" deve originarsi dal "male") – <sup>87</sup>. All'aumento della ricchezza generale con diminuzione del numero di persone in condizioni di disagio socioeconomico sarebbe stato lecito attendersi una diminuzione e non un aumento della criminalità. Cohen e Felson ipotizzarono che le trasformazioni sociali e dunque la maggiore disponibilità di beni, soprattutto trasportabili di valore e di servizi, nonché l'accesso al lavoro da parte delle donne, avessero mutato le coordinate spazio-temporali delle attività prevalenti e ricorrenti della popolazione, c.d. di "routine", destinate al soddisfacimento dei bisogni essenziali, ovvero lavoro formalizzato, procurarsi cibo e riparo, sessualità, svago, interazione sociale, studio,

---

<sup>84</sup> Farhany, 2016, 488.

<sup>85</sup> Corsivo nostro.

<sup>86</sup> Santosuosso, Bottalico, 2013, 76.

<sup>87</sup> Tewksbury, Mustaine, 2010.

educazione dei figli<sup>88</sup>. La diversa organizzazione spazio-temporale delle attività sociali ricorrenti avrebbe prodotto a livello macro la dispersione delle attività dalle abitazioni residenziali, così aumentando le opportunità di avvenimento di un evento criminale predatorio per contatto fisico diretto, stante la maggiore probabilità di convergenza spazio-temporale tra un criminale “potenziale”, un bersaglio appetibile, sia esso un bene che una persona, e la mancanza di un guardiano<sup>89</sup>. Quantomeno nella formulazione originaria la dimensione relazionale umana fu totalmente espunta dal quadro esplicativo, avendo rilievo per la vittima semplicemente a livello micro il rapporto con il luogo, abitazione, sede lavorativa e/o strada, quale preferita unità di analisi<sup>90</sup>, assumendosi come condizione di avveramento dell’evento criminale la semplice esposizione di un bersaglio appetibile non supervisionato. Questo a maggior ragione perché i motivi nell’*offender*, come detto, vengono presunti, al punto che non solo non vengono indagate le ragioni dell’insorta spinta motivazionale a commettere il crimine, data per presupposta, bensì neppure se l’aumentata esposizione dei beni e delle persone dovuta alle menzionate trasformazioni sociali impattanti le attività di routine avesse un effetto od influenza motivante. La variabile dipendente della dispersione infatti era costituita dai tassi aggregati della criminalità desunti dalle statistiche ufficiali, quale misura degli eventi criminali registrati, e dunque non ci si poneva il problema se la maggiore esposizione avesse indotto, per dirla trivialmente, gli stessi criminali a commettere più frequentemente crimini o ne avesse motivati altri che altrimenti non lo sarebbero stati.

Invero lo stesso Felson anni dopo, sebbene si sia poi affermata come tale, ammetteva che non si trattava di una teoria completamente sviluppata e di aver scelto addirittura il termine “approccio” all’epoca della sua formulazione perché in contrasto con la criminologia convenzionale ed al punto da ricevere inizialmente reiterati rifiuti di pubblicazione presso le maggiori riviste *peer-reviewed*<sup>91</sup>.

La teoria della attività di routine o comunque le teorie del controllo situazionale, come osservano correttamente Downes e Rock, più di qualsiasi altro approccio rappresentano i caratteri della tarda modernità con la massima fruibilità della teoria concretamente e praticamente implementabile nelle politiche di prevenzione del crimine<sup>92</sup>. Il suo maggior sacrificio è stato però l’uomo. L’uomo come attore sociale, con riferimento all’azione criminale, scompare e anche in questo caso come nel neo-biologismo deve essere cercato dal Diogene post-moderno. Senza dubbio Cohen e Felson non sono interessati a spiegare le cause fondamentali del crimine ma a focalizzare l’analisi degli aspetti temporali, spaziali e tecnici della prevenzione del crimine in un mondo rapidamente mutevole, in modo da prendere in contropiede il

---

<sup>88</sup> Cohen, Felson, 1979, 593.

<sup>89</sup> Felson, 2011.

<sup>90</sup> Wikström, 2010.

<sup>91</sup> Felson, 2011.

<sup>92</sup> Downes, Rock, 2007, 322.

potenziale criminale riducendo l'orizzonte delle sue opportunità e migliorando le possibilità di identificazione e cattura.

Lo stesso Felson dopo il connubio con Clarke e la convergenza con la teoria della scelta razionale di questi, e dunque in una fase più matura di sviluppo della propria ipotesi esplicativa, ribadì la scelta lucida e consapevole di aver perfino evitato il termine “motivato” con riferimento al criminale agente, riferendosi allo stesso come “probabile”, volendo espungere appunto ogni considerazione di possibile motivazione o disposizione a commettere un crimine. Altra scelta lucida e consapevole è quella di riferirsi al “bersaglio del crimine” anche quando questo era costituito da una vittima umana, interessando la mera posizione materiale di questa nel tempo e nello spazio e non i meno osservabili, ovviamente nella sua ottica, suoi durevoli bisogni ed emozioni<sup>93</sup>. Una teoria ovvero un approccio che dir si voglia ermeneuticamente senza l'uomo. L'unione, accademicamente parlando, con Clarke e l'iscrizione dell'approccio di Felson nella cornice teoretica della teoria della scelta razionale avviene successivamente alla sua formulazione originaria. La teoria della scelta razionale, secondo cui l'uomo agisce in base a un calcolo di costi-benefici e alcune azioni, come quelle criminali, sono scelte sia per la difficoltà in taluni di valutare adeguatamente le conseguenze a lungo termine di tipo negativo rispetto ai benefici immediati, sia per la presenza situazionale di opportunità per la commissione più agevole dell'azione criminale, secondo la nostra opinione non aiuta completamente a restituire la dimensione dell'umano alla teoria dell'attività di routine di Felson, e a escluderne tale precipuo carattere post-moderno. Cohen, in effetti, ben sottolinea che il “criminale razionale” è nient'altro che scelta, “*nothing but choice*”, perciò è in realtà «privo di sostanza simbolica o biografica, *background* sociale o cultura» una sorta di «predatore edonistico motivato solo dal guadagno e sconfitto solo dalla paura», sicché la più essenziale dimensione umana come «colpa, vergogna, frustrazione o disperazione e noia non figurano nell'equazione». Ciò corrisponde esattamente, pur riecheggiando il moderno utilitarismo benthemiano del “*felicific calculus*”, a una concezione particolarmente postmodernista in una società globale la cui economia è in modo crescente guidata da un mercato monetario impersonale e illimitato<sup>94</sup>.

La traduzione in politiche della strategia del *target hardening* o dello spazio difendibile<sup>95</sup>, rende sicuramente appetibile sul mercato tale conoscenza scientifica e come sostenuto da Melucci per la sociologia riflessiva i discorsi della criminologia situazionale sono entrati in circolo nel corpo sociale al punto da influenzarne le politiche neppure esplicitamente dirette alla prevenzione del crimine. Ne abbiamo un esempio lampante in Italia ove nell'ambito delle politiche di sostegno alle imprese, e dunque nella normativa che ha previsto un contributo statale sotto forma di credito di imposta alle ristrutturazioni sono stati inseriti appunto gli impianti di videosorveglianza

---

<sup>93</sup> Clarke, Felson, 2011, 246 ss.

<sup>94</sup> DownesRock, 2007, 322.

<sup>95</sup> Ibidem.

e i sistemi di sicurezza<sup>96</sup>. La teoria situazionale che diventa *praxis* e certamente plasma anche un certo tipo di società. Una società che sostiene economicamente il *target hardening* dei privati cittadini rinforzando la “*fear of crime*” indipendentemente da un coerente programmazione organica degli interventi e dell’effettiva entità del fenomeno criminale a livello territoriale, in una logica difensiva che accentua il conflitto sociale, invece che impiegare le medesime risorse economiche per interventi diretti a ridurre la disuguaglianza, la marginalizzazione e l’esclusione sociale. Senza contare che l’intervento normativo predetto aumenta le disuguaglianze sociali anche fra le potenziali vittime, poiché vengono privilegiati coloro che sono dotati di mezzi economici per poter anticipare le spese necessarie agli impianti tecnologici difensivi, e ponendo le basi per una dislocazione senza una effettiva prevenzione.

#### Riferimenti bibliografici

Agnew R. (2011). *Towards a Unified Criminology. Integrating Assumptions about Crime, People and Society*. New York, NY, Usa: New York University Press.

Anselme P., Robinson, M. J. (2013). What motivates gambling behavior? Insight into dopamine's role. *Frontiers in Behavioral Neuroscience*, 7, p.182.

Austen L., Cowburn M. (2013). Postmodernism and criminological thought : Whose science? Whose knowledge? In M. Cowburn, M. Duggan, A. Robinson, P. Senior (eds.), *Values in Criminology and Community Justice*. Bristol, UK: Policy Press, p. 21 ss.

Beirne P. (1993). *Inventing Criminology: Essays on the Rise of 'Homo Criminalis'*. Albany, NY, USA: SUNY Press.

Changeux J.-P. (1983). *L'Homme neuronal*. Paris, France: Fayard.

Changeux J.-P., Ricoeur P. (2002). *What Makes Us Think?: A Neuroscientist and a Philosopher Argue about Ethics, Human Nature, and the Brain*. Princeton, NJ, USA: Princeton University Press.

Clark L., Studer B., Bruss J., Tranel D., Bechara A. (2014). Damage to insula abolishes cognitive distortions during simulated gambling. *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 111(16), p. 6098 ss.

Clarke R. V., Felson M. (2011). The Origins of the Routine Activities Approach and Situational Crime Prevention . In F. T. Cullen, C. Lero Jonson, A. J. Myer, F. Adler (eds.), *The Origins of American Criminology*. New Brunswick, NJ, USA: Transaction Publishers, p. 245 ss.

Cohen L. E., Felson M. (1979). Social change and crime rate trends: A routine activity approach. *American Sociological Review*, 44 (August), p. 588 ss.

---

<sup>96</sup> Sono in realtà compresi nel contributo tutti gli interventi relativi all’adozione di misure finalizzate a prevenire il rischio del compimento di atti illeciti da parte di terzi, ai sensi dell’art.16-bis del Testo unico sulle imposte dei redditi D.P.R. 917/86, norma introdotta dall’art. 4, co. 1, lett. c), D.L. 06.12.2011, n. 201 (Decreto Salva Italia) convertito con modificazioni dalla L. n. 214/2011 con effetto dal 01 gennaio 2012.

- Cohn E. G., Farrington D. P., Iratzoqui A. (2014). *Most-Cited Scholars in Criminology and Criminal Justice, 1986-2010*. New York, NY, USA: Springer.
- Cowling M. (2006). Postmodern Policies? The Erratic Interventions of Constitutive Criminology. *Internet Journal of Criminology*, p. 1 ss. Tratto il giorno Luglio 27, 2017 da [www.internetjournalofcriminology.com](http://www.internetjournalofcriminology.com)
- Cullen F. T., Agnew R. (2006). *Criminological Theory. Past to Present*. Los Angeles, CA, USA: Roxbury.
- Dahrendorf R. (1959). *Homo Sociologicus. Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, Köln und Opladen, DE: Westdeutscher Verlag.
- Downes D., Rock P. (2007). *Understanding Deviance: A Guide to the Sociology of Crime and Rule-Breaking* (5th ed.). Oxford, UK: Oxford University Press.
- Einstadter W.J., Stuart H. (2006). *Criminological theory; an analysis of its underlying assumptions*. 2d ed. Lanham MD, USA: Rowman & Littlefield.
- Farahany N. A. (2016). Neuroscience and behavioral genetics in US criminal law: an empirical analysis. *Journal of Law and the Biosciences*, 2(3), p. 485 ss.
- Felson M. (2011). Routine activity approach. In R. Wortley, L. Mazerolle (eds.), *Environmental Criminology and Crime Analysis*. London, UK: Routledge, p. 70 ss.
- Ferguson C.J., Beaver K.M. (2009). Natural born killers: The genetic origins of extreme violence. *Aggression and Violent Behavior*, 14(5), p. 286 ss.
- Gennaro G. (1998). *Manuale di sociologia della devianza*. Milano: FrancoAngeli.
- Gibson M., Rafter N.H. (2007). Editor's Introduction. In Lombroso, C., *The Criminal Man*. (Gibson M., Rafter N.H. Eds. and Trans.), Durham NC: Duke University Press.
- Goode E. (1997). *Deviant Behavior* (5th ed.). Upper Saddle River, NJ, USA: Prentice-Hall.
- Goode E. (2015). *Deviant Behavior* (10th ed.). Upper Saddle River, NJ, USA: Pearson.
- Goode E. (2016). *Deviant Behavior*. New York, NY, USA: Routledge.
- Goodman A. (2008). Neurobiology of addiction: An integrative review. *Biochemical Pharmacology*, 75(1), p. 266 ss.
- Henry S., Milovanovic D. (1996). *Constitutive criminology: beyond postmodernism*. London, UK: Sage.
- Henry S., Milovanovic D. (1999). Introduction: Postmodernism and Constitutive Theory. In S. Henry, D. Milovanovic (eds.), *Constitutive Criminology at Work. Applications to Crime and Justice*. New York, NY: State of New York University Press, p. 3 ss.
- Henry S., Milovanovic D. (2000). Constitutive Criminology: Origins, Core Concepts, and Evaluation. *Social Justice*, 27(2), p. 268 ss.
- Jacoby J. E. (2004). *Classics of criminology*. Long Grove, IL, USA: Waveland Press.
- Jedlowski P. (2002). Fine della modernità. In P. Jedlowski, S. Floriani, T. Grande, F. Nicotera, E. Giap Parini (a cura di), *Pagine di sociologia. Antologia di testi dai classici alle riflessioni contemporanee*. Roma: Carocci.

- Joutsa J. et altri, (2012). Mesolimbic dopamine release is linked to symptom severity in pathological gambling. *Neuroimage*, 60(4), p. 1992 ss.
- Linnet J., Møller A., Peterson E., Gjedde A., Doudet D. (2011). Dopamine release in ventral striatum during Iowa Gambling Task performance is associated with increased excitement levels in pathological gambling. *Addiction*, 106(2), p. 383 ss.
- Loader I., Sparks R. (2011). *Public Criminology?* Abingdon, UK: Routledge.
- Lombroso C., Ferrero G. (2004). *Criminal woman, the prostitute and the normal woman. A new translation with an introduction and annotations by Mary Gibson and Nicole Hahn Rafter*. Durham NC: Duke University Press.
- Lombroso C. (1896). *L'uomo delinquente*. (5th ed.). Torino: Fratelli Bocca.
- Lombroso C. (1899). *Il Crimine: cause e rimedi*. Paris, France: Schleicher.
- Lytard J.-F. (1979). *La Condition postmoderne. Rapport sur le savoir* (Vol. Collection Critique). Paris, France: Editions de minuit.
- McCord J. (1989). Theory, Pseudtheory, and Metatheory. In W. S. Laufer, F. Adler (eds), *Advances in Criminological Theory* (Vol. 1.). New Brunswick, NJ, USA: Transaction, p. 127 ss.
- Melossi D. (2002). Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti. Milano: Paravia Bruno Mondadori.
- Melucci A. (1998). Domanda di qualità, azione sociale e cultura: verso una sociologia riflessiva. In Melucci A. (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*. Bologna: Il Mulino, p. 15 ss.
- Merton R. K. (1938). Social Structure and Anomie. *American Sociological Review*, October 3(5), p. 672 ss.
- Nagel W. H. (1959). Victimologie. *Tijdschrift voor Strafrecht*, 68, p. 1 ss.
- Nagel W. H. (1963). The notion of Victimology in Criminology. *Excerpta Criminologica*(3), p. 245 ss.
- Plummer K. (1996). Labelling theory. In A. Kuper, J. Kuper (eds), *The social science encyclopedia*. London, UK: Routledge, p. 759 ss.
- Popper K. R., Eccles J. C. (1977). *The Self and Its Brain: An Argument for Interactionism*. London, UK: Springer.
- Rafter N. H. (2008). *The Criminal Brain: Understanding Biological Theories of Crime*. New York NY: New York University Press.
- Raine A., Yang Y. (2006). Neural foundations to moral reasoning and antisocial behavior. *Social Cognitive and Affective Neuroscience*, 1(3), p. 203 ss.
- Roberts P. (1998). Rereading Lyotard: Knowledge, Commodification and Higher Education. *Electronic Journal of Sociology*. Tratto il giorno Luglio 28, 2017 da <https://www.sociology.org/content/vol003.003/roberts.html>
- Rowe D.C. (2002). *Biology and crime*. Los Angeles CA, USA: Roxbury Publ.
- Santosuosso A., Bottalico B. (2013). Neuroscienze e genetica comportamentale nel processo penale italiano. *Rassegna Italiana di Criminologia*(1), p. 61 ss.
- Saponaro A. (2004). *Vittimologia. origini, concetti, tematiche*. Varese: Giuffrè.
- Saponaro A. (2009). Victimology: A sociology of victim as well? In F. W. Winkel, P. C. Friday, G. F. Kirchoff, R. M. Letschert (eds.), *Selection of papers presented at*

*12th International Symposium on Victimology, 2006 Orlando*. Nijmegen, The Netherlands: Wolf Legal Publishers, p. 247 ss.

Saponaro A. (2014). Victimology and theoretical development: future horizons through the lens of history. In P. Schäfer, E. Weitekamp (eds.), *Establishing Victimology. Festschrift for Prof. Dr. Gerd Ferdinand Kirchhoff*, Mönchengladbach, Germany: Hochschule Niederrhein Fachbereich Sozialwesen, p. 415 ss.

Saponaro A., Davis L. (2013). Theoretical approaches and perspectives in victimology. In R. Peacock (ed.), *Victimology in South Africa* (2 ed.), Pretoria, South Africa: Van Schaik Publishers, p. 11 ss.

Schienze A., Wabnegger A., Leitner M., Leutgeb V. (2017). Neuronal correlates of personal space intrusion in violent offenders. *Brain Imaging and Behavior*, 11(2), p. 454 ss.

Separovic Z. P. (1973). Victimology: A new approach in the social sciences. In I. Drapkin, E. Viano (eds), *Victimology a new focus. Theoretical issues in Victimology* Vol. I. Lexington, Massachusetts, USA: Lexington Books, p. 15 ss.

Spitzer S. (1975). Toward a Marxian Theory of Deviance. *Social Problems*, 22(5), p. 638 ss.

Sumner C. (1994). *The Sociology of Deviance: An Obituary*. New York, New York, USA: Continuum.

Tewksbury R., Mustaine E. (2010). Cohen, Lawrence E., and Marcus K. Felson: Routine activity theory. In F. Cullen, P. Wilcox (eds.), *Encyclopedia of criminological theory*. Thousand Oaks, CA, USA: SAGE Publications, p. 187 ss.

Vold G. B., Bernard T. J., Snipes J. B. (2002). *Theoretical Criminology*. New York, NY, USA: Oxford University Press.

Wikström P.-O. H. (2010). Routine Activities Theories. In *Criminology*. Oxford Bibliographies Online: Oxford University Press.

Williams III F. P. (1999). *Imaging Criminology: An Alternative Paradigm*. New York, NY, Usa: Garland.

Williams III F. P., McShane M. D. (1998). *Criminology theory: selected classic readings*. Cincinnati, OH, Usa: Anderson.

Williams III F. P., McShane M. D. (2004). *Criminological theory* (4th ed.). Upper Saddle River, NY, USA: Pearson.

Yang Y., Raine A. (2009). Prefrontal structural and functional brain imaging findings in antisocial, violent, and psychopathic individuals: A meta-analysis. *Psychiatry Research*, 174(2), p. 81 ss.